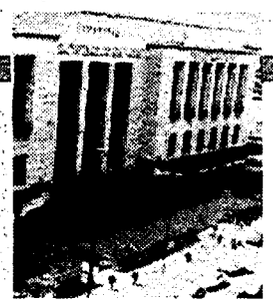


Il grande processo

Umberto Bossi e Di Pietro al processo Cusani. Qui accanto, Domenico D'Addario, «vittima» di un caso di omonimia. Sotto, Gianni De Michelis

Il leader dei Lumbard prima difende l'ex tesoriere poi lo contraddice
«Ma non ho mai saputo nulla di quei 200 milioni»
Il pm: «Se lei grida allora io griderò più forte»
Il Senatur: «Mi arrendo»

Bossi: «Avrei fatto come Patelli»

Match in aula tra Di Pietro e il segretario della Lega

Match Bossi-Di Pietro nel processo Cusani. Umberto Bossi ha negato di aver mai saputo nulla dei 200 milioni passati nel 1992 dall'uomo della Montedison Marcello Portesi all'allora tesoriere della Lega Nord Alessandro Patelli. E ha smentito il fedele Patelli confermando di averlo voluto accreditare presso la Montedison. «Comunque al suo posto – ha detto il Senatùr – mi sarei comportato allo stesso modo».

MARCO BRANDO

MILANO. **Umberto Bossi.** Portesi della Montedison? E chi se lo ricorda. Mi ricordo solo che a Ravenna, mentre ero a teatro dopo un comizio, mi portarono in un salottino e lì c'era uno. Se era lui, non lo so. Poi Portesi dice che l'ho incontrato da un'altra parte. Può darsi. A me va bene lo stesso. Perché tra Portesi e niente, per me, è la stessa cosa.

Il pm Antonio Di Pietro. Veramente tra Portesi e niente c'è la differenza di 200 milioni...

Bossi. Ah, sì? Io comunque non lo conosco fisicamente. Magari se lo vedo....

Ed ecco il capo della Lega Nord sotto le forche caudine del processo Cusani. Un'ora fitta fitta, preceduta da oltre due ore d'interrogatorio dell'ex tesoriere del Carroccio, Alessandro Patelli. Entrambi ascoltati come testimoni indagati in un procedimento connesso, ovvero la storia dei 200 milioni passati illegalmente e in nero, nel 1992, prima delle elezioni, da Marcello Portesi a Patelli. La morale? Umberto Bossi un'ammissione la fa: «L'unico controllo che avevo sulle casse della Lega era quello di firmare gli assegni del conto su cui arrivavano i finanziamenti statali e i rimborsi elettorali», ha detto. Per il resto la sua deposizione non è stata molto diversa da quella dei tanti stati smemorati sfilati nell'aula di questo processo.

Un'altra linea rispetto a quella dell'ex tesoriere leghista, rivelatosi una sorta di kamikaze. Alessandro Patelli, poco prima, aveva difeso Umberto Bossi negando anche l'evidenza, negando che Bossi avesse parlato con Sama di sovvenzioni alla Lega, anche sotto forma di pubblicità. Aveva sacrificato la faccia pur di non coinvolgerlo, ricorrendo a battute tipo: «Il Doney di Roma dove ho preso i soldi da Portesi? Non sapevo neppure che era un bar, pensavo fosse un'istituzione». Aveva garantito che solo quando nel processo si iniziò a parlare del coinvolgimento della Lega, confessò a Bossi di aver ricevuto i 200 milioni. «Sino ad allora – aveva detto Patelli – non ne avevo parlato con Bossi, anche perché quei soldi furono rubati dalla sede della Lega Nord a Milano pochi giorni dopo che li avevo ricevuti. All'epoca non dissi nulla a Bossi dell'ammontare del contributo ricevuto. Non lo avevo versato in banca perché non potevo giustificare un importo così rilevante e quando ci fu il furto alla polizia denunciai la sparizione di una quindicina di milioni dalla cassa dell'ufficio».

Il Senatùr, quand'è il suo turno, ricambia l'ennesima prova di fedeltà da parte di Alessandro Patelli affermando che, al posto del tesoriere, si sarebbe comportato allo stesso modo. Tutto qua. Poi lo scarica. Anzi, lo contraddice: quando sostiene che Patelli di certo lo aveva informato dei suoi rapporti con la Montedison; quando ammette che l'incontro tra loro due e Carlo Sama, prima del «pagamento», servì proprio per accreditare il tesoriere presso l'allora amministratore delegato della Montedison.

Il pm Di Pietro. Qualcuno le ha mai parlato a momento giusto di quei 200 milioni?

Bossi. No.

Di Pietro. Ma un finanziamento di 200 milioni è un evento unico per la Lega. O no?

Bossi. Unico e grosso. Non è facile trovare chi fa certe regalie.

A questo punto Umberto Bossi nega di ricordare di aver concosciuto il manager della Montedison Marcello Portesi. Il pm gli legge il testo dell'interrogatorio subito l'altro ieri da Portesi.

Di Pietro. Allora? Si ricorda?

Bossi. Non esattamente. Comunque quello per noi era un momento particolare. Eravamo in una fase di esplosione e ci illudevamo di riuscire a raccogliere soldi per diminuire i costi delle nostre strutture. Parlavamo con tutti gli imprenditori, forse c'era anche la Montedison.

Di Pietro. Patelli ha detto che gli disse lei di mettersi in contatto con Portesi.

Bossi. Può darsi, non ricordo. Ma era normale che noi in quei tempi ci illudessimo di aver finanziamenti per un'organizzazione che si automanteneva.

Di Pietro. Patelli le ha riferito come andavano i rapporti con la Montedison?

Bossi. Può darsi di sì. A dire il vero noi avevamo immaginato che da lì non venisse niente. Gli imprenditori non sono mica per il federalismo...

Di Pietro. Questo a parole. Poi i soldi arrivarono. Comunque Patelli le disse che aveva bisogno di aiuto.

Bossi. Il fatto è che quei signori ci davano addosso: avevano mezzi, tv, giornali. C'era la possibilità di parlare con Sama e siamo andati da Sama...

Di Pietro. Lei dunque andò con Patelli da Sama per ingraziarsi i favori della Montedison?

Bossi. Ma per l'amor di Dio!

Di Pietro. Per l'amor di Dio, sì, o per l'amor di Dio, no?

Bossi. Per l'amor di Dio, sì!

Di Pietro. Di cosa parlaste con Sama?

Bossi. Se volevano dare una mano alla Lega, sappiate che questo, Patelli, è un nostro uomo di fiducia. Ecco.

Di Pietro. Insomma, l'imprimatur per Patelli.

Bossi. Va bene. Sì.

Di Pietro. Mai avuti sospetti dopo quel furto nella sede della Lega, a Milano, dove sparirono anche i 200 milioni custoditi in un cassetto da Patelli?

Bossi. Sì. Ho avuto una brutta sensazione. Patelli era molto provato. Si era separato dalla moglie. Non glielo dissi. Ma quando mi riferì dopo le elezioni del 92 la storia dei 15 milioni pensai che era ora di cambiare l'amministratore.

Di Pietro. Per usare il nostro linguaggio, pensava che Patelli fosse scoppiato?

Bossi. Sì. Ma io devo dire che in quella situazione avrei fatto la stessa cosa che ha fatto Patelli. Bisognava evitare brutta pubblicità sotto elezioni. Per la Lega era una questione di vita o di morte. Comunque i quei 200 milioni ve li ho restituiti. Anche se non ero d'accordo. La legge sul finanziamento dei partiti è sbagliata, addirittura incostizuionale.

Dopo questa battuta Umberto Bossi sfodera un vecchio articolo di giornale in cui si parla di Craxi che vuole liquidare la Lega. Legge il titolo. Ma Di Pietro lo blocca: «Non c'entra con i 200 milioni. Se alza la voce io la alzo di più così non la sentiranno». Bossi rimane perplesso poi sorride mansueto: «Mi arrendo». Sorride anche il pm. E l'avvocato di Sergio Cusani, Giuliano Spazzali, spiazza tutti snobbando il Senatùr: «A pensarci bene, non abbiamo alcun interesse alle rispooste di Bossi. Quindi nessuna domanda». Fine. Patelli corre contento verso il «suo» Bossi. Gli vuole proprio bene. Incontro gli corrono anche i giornalisti. Finiscono per scontrarsi con la scorbutica scorta di poliziotti che accompagna il capo della Lega. Devono intervenire i carabinieri per dividere i contendenti. Un epilogo da Far West per la Bossi Story.

IL PERSONAGGIO

Quegli urletti in difesa del pirla

SILVIO TREVISANI

MILANO. È pronto alla sfida, la tipica giacca a quadri, la cravatta gialla, il piede sinistro che si agita freneticamente: Umberto Bossi si accarezza le cosce come un atleta prima del via, e il sorriso è di quelli che preannunciano il corpo a corpo. L'avversario potrebbe essere quello giusto: il sanguigno Di Pietro, il magistrato che ama il machete, che adora «parlare chiaro». Potrebbe essere il campo di battaglia giusto per il padre padrone della Lega: l'occasione importante per ribadire che anche in tribunale loro, i leghisti, sono un'altra cosa, sono diversi. Ma quella sedia deve essere maledetta: basta sederti e diventi subito uno smemorato come tutti gli altri rappresentanti dell'odiata partitocrazia che sono passati da lì. Certo lo spettacolo è diverso: Bossi si rivolge al pm chiamandolo «caro Di Pietro», interrompe, si mostra sciolto e disinvolto. Imbastisce urlati duetti infarciti di ueh, oh, «per l'amor di Dio, sì».

Resta però la sensazione che l'Umberto, con quella faccia sbarazzina da eterno ragazzo da bar, non riesca a portarsi a casa la posta in gioco: di fronte alle contestazioni di Di Pietro, infarcisce le sue risposte di «non ricordo, non ricordo, sono un segretario politico, in quel periodo c'era la campagna elettorale, ho fatto centocinquantamila chilometri da solo. Non siamo mai riusciti a parlarci». I duecento milioni che la Montedison ha dato alla Lega non li ha mai visti e il fedele Patelli («mister pirla» come ama definirsi) non gli ha mai detto nulla di quei bigliettoni. Eppure Bossi riconosce che quella somma, è un evento «unico, grosso» per la vita della Lega. Una vita scandita essenzialmente da lui, dai suoi gesti, dai suoi discorsi, dalle sue scelte. È lui che ha la firma su tutti i conti correnti bancari del partito. Ma del «malloppo» non ha mai saputo nulla e il Patelli gliene ha parlato solo quando Sama ha deciso di vuotare il sacco. Può essere credibile una simile versione?

Bossi sembra non volersi porre il problema: «non abbiamo niente da nascondere, la Lega ama parlare chiaro». Non c'entriamo niente con Tangentopoli, quei duecento milioni non li ho mai visti. Così pare prendere il Patelli e sbatacchiarlo, agitarlo e buttarlo via come un sacco di patate. «Le puzzava il comportamento di Patelli dopo il famoso furto del 27 marzo 92?» domanda Di Pietro. Già, il furto «su commissione», come lo definisce Bossi, e durante il quale sarebbero stati portati via i soldi Montedison che l'amministratore della Lega teneva chiusi in un cassetto da oltre dieci giorni: «sì, mi puzzava» risponde il senatur - non mi guardava in faccia, sembrava svagato, confuso, scoppiato, così decisi di sostituirlo. Inoltre stava divorziando: 'era un periodo drammatico per lui, e io so cosa vuole dire». Patelli allora ha tradito? «No! Io ho fiducia in lui e poi, sa cosa le dico caro Di Pietro? Anch'io avrei fatto le stesse scelte di Patelli». Buttato e ripescato nel giro di due minuti. Da colpevole ad eroe, ma sempre pirla. Il popolo della Lega, accorso in massa per pregustarsi lo spettacolo promesso dal capo, non riesce a capire se è un film a lieto fine. Ed ecco allora l'ultimo comizio contro la legge sul finanziamento ai partiti, ma Di Pietro e il presidente Tarantola lo stoppano. E Spazzali, a sorpresa, rinuncia al controinterrogatorio. Non è giornata, forse per nessuno dei protagonisti. Finisce così, con Bossi che ovviamente si dichiara felice e contento, con Di Pietro che sembra soddisfatto e con tanti «non ricordo» che ronzano nelle orecchie.

Convocato per errore un omonimo dell'ex deputato psi: si è presentato

C'è un D'Addario alla sbarra, ma non quello giusto

Sembra una gag, un gioco degli equivoci studiato per spezzare la monotonia del processo Cusani. E invece è tutto vero. In aula si attendeva l'onorevole Amedeo D'Addario, parlamentare psi indagato. Lui non si è presentato, ma al suo posto, per un errore, è arrivato l'anonimo signor Domenico D'Addario. Fortunatamente Di Pietro conosceva il vero indagato e si è chiarito l'equivoco prima dell'interrogatorio.

MILANO. Allora, l'onorevole D'Addario c'è o non c'è? «Non c'è», dice sicuro il presidente Giuseppe Tarantola. Si abbassa gli occhiali sulla punta del naso e incomincia a leggere la lettera dell'avvocato: «Dice che ha ricevuto solo ieri la convocazione e non può venire». Intanto non si accorge che un ometto tarchiato, barba brizzolata, faccia sorridente, ha preso posto sulla sedia riservata ai testimoni. «Ah, è lei D'Addario?» È quello si stringe nelle spalle come per dire: «Che ci posso fare? Sono proprio io». Rassegna le generalità: Domenico D'Addario, data e luogo di nascita.

Presidente: Lei è indagato in procedimento connesso o è testimone?

D'Addario: E che ne so.

Presidente: Chi è il suo avvocato?

D'Addario: Non ho avvocato.

Poi sventola un foglio e spiega: «I carabinieri mi hanno portato ieri questo, è un invito a comparire e sono venuto». Pausa, sguardo interrogativo del presidente che deve aver pensato di trovarsi di fronte l'ultimo degli sprovveduti. Nel grande circo del processo Cusani se ne sono viste tante, ma questo, che non sa se è testimone o indagato, che si presenta senza avvocato e che per giunta ha quella faccia pacifica e sorridente, come se non avesse nulla di cui preoccuparsi è proprio il colmo.

Si alza Di Pietro, con una fulminea intuizione. Il pm aveva interrogato nei giorni scorsi l'onorevole D'Addario, ex deputato socialista, accusato da Carlo Sama di essersi intascato, in occasione della campagna elettorale del 1992, un pacchettino omaggio con dentro qualche milione di buoni benzina. Poca cosa, ma di un valore superiore ai cinque milioni e che dunque per legge avrebbe dovuto essere denunciato. Il magistrato si ricorda bene l'onorevole, lo ha visto poco prima di Natale. E com'è che gli è cresciuta così in fretta la barba, ha cambiato faccia, espressione ed è pure ingrassato?

Di Pietro: Scusi, lei è l'onorevole Amedeo D'Addario, socialista?

D'Addario: No, io sono Domenico D'Addario e non sono onorevole.

Di Pietro: Ah ecco, mi pareva. Evidentemente c'è un equivoco, un caso di omonimia.

Boato in aula, il pubblico scoppia in fragorose risate, ridono gli avvocati, i giornalisti, i magistrati, mentre il presidente congeda il finto D'Addario, scusandosi per il disturbo.

Presidente: Dottor Di Pietro, vuol darci l'indirizzo e le generalità dell'indagato, in modo che possa essere riconvocato?

Di Pietro: Quello giusto è Amedeo D'Addario, nato a Colle di Mezzo, residente a Pescara. Se vuole, ma in privato, posso darle anche i numeri di telefono di casa e dello studio.

In seguito si è saputo che la convocazione, per un disguido, era stata mandata in doppia copia: una al vero e una al non indagato. Amedeo D'Addario non si è presentato perché l'invito a comparire gli è arrivato solo ieri. L'anonimo e incensurato Domenico D'Addario è stato convocato in contemporanea, ma non si è fatto attendere. □S.R.

Di Pietro: «Lei ricatta la giustizia». Il difensore: «Non le permetto di usare questi toni con me, io non ho mai difeso ricattatori»
Tace l'ex ministro socialista De Michelis: «Parlerò solo nelle sedi opportune con adeguati strumenti per difendermi»

E in mattinata il duello tra il pm e Spazzali

Giornata nera per Antonio Di Pietro, che ieri, al processo Cusani, ha dovuto rinunciare al ruolo di mattatore. Zittito dal presidente, per domande fuori tema, fatte con troppa insistenza, ha perso le staffe e si è lanciato anche in un furibondo litigio con Spazzali. In tono minore l'interrogatorio di Gianni De Michelis. L'ex ministro ha tenuto una lezione su Enimont, glissando sui risvolti penali della vicenda.

SUSANNA RIPAMONTI

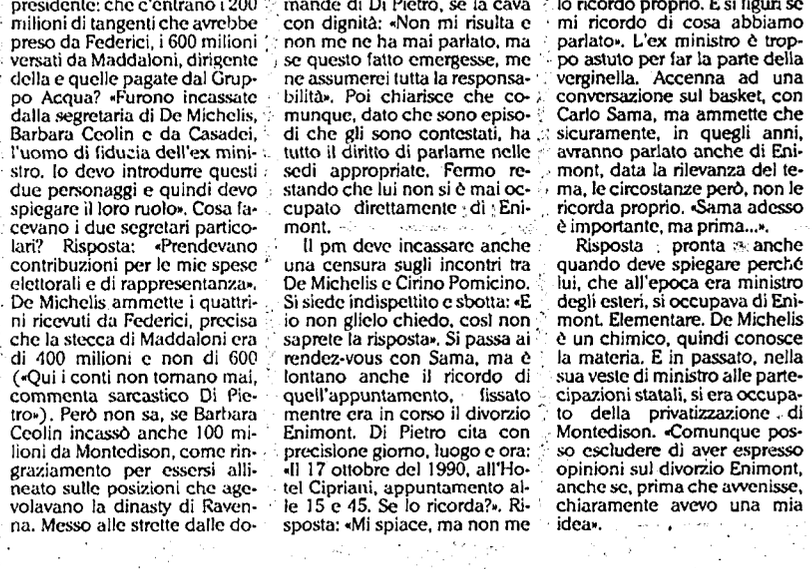
MILANO. Eh sì, è stata proprio una giornataccia ieri, per Antonio Di Pietro. Sembrava Bastian contrario, il mattatore della procura di Milano. Il presidente ha proposto l'ordine dei lavori, ma a lui non andava bene: forse non si sentiva in forma e ha preferito scaldarsi i muscoli coi peones della mazzetta, prima di affrontare i due eroi del giorno, Bossi e De Michelis. Ma anche l'esordio, con personaggi minori come il parlamentare socialista Andrea Buffoni e il democristiano Marcello Pagani, sembrava una polpetta avvelenata, gettata lì per intossicare la mattinata, con un Di Pietro incattivito, che conduceva l'interrogatorio con eccessiva disinvoltura e il presidente che ogni due secondi interveniva per zittirlo. E lui, stizzito: «va bene, allora rinuncio alla domanda».

Sperava di pareggiare il conto con l'onorevole De Michelis, ma l'ex ministro degli esteri si è messo in cattedra, ha tenuto una lezione di economia sulle vicende Enimont e consapevole dei suoi diritti gli ha risposto picche sulle questioni per cui è indagato. «Di questo, se permette, parlerò nelle sedi opportune, con adeguati strumenti per difendermi». Poi, come la ciliegia sulla torta, è arrivata la lite con Spazzali, a urli e insulti. E questa volta non sembrava il solito gioco delle parti, in cui accusa e difesa si accapigliano, per poi stringersi la mano a telecamere spente. In ballo c'era l'interrogatorio di Cusani. Ci sarà, non ci sarà? «Prima ascolteremo tutti i testi – ha detto Spazzali – perché vogliamo che alla fine i conti tornino e neppure una lira manchi al totale. Qui si dicono mezze bugie e tre quarti di verità. Se alla fine non si saranno chiariti tutti i buchi neri, vedrete che sapremo riempirli». Di Pietro capisce il messaggio, lanciato agli altri protagonisti della vicenda Enimont: state attenti a quello che direte, perché quello che non mettete a verbale voi, lo racconterà Cusani. Si alza urlando: «Questo non è ammissibile. Cusani deve dire se vuole o non vuole essere interrogato. In quest'aula non si possono fare minacce, non si può ricattare la gente. Questo è un ricatto alla giustizia». Spazzali scatta al contrattacco: «Lei non si deve permettere di usare questi toni con me. Io non sono un ricattatore e non ho mai difeso gente che ricatti qualcuno». E alla fine ci pensa Tarantola a riportare la calma: «Non mi sembra che ci sia nessun ricatto, comunque tolgo la parola a tutti e due».

Messo a tacere per l'ennesima volta, Di Pietro inizia in tono minore l'interrogatorio di De Michelis, prendendola alla lontana, dato che l'ex doge di Venezia non era mai stato sentito. Ma subito lo interrompe il presidente: che c'entrano i 200 milioni di tangenti che avrebbe preso da Federici, i 600 milioni versati da Maddaloni, dirigente della e quelle pagate dal Gruppo Acqua? «Furono incassate dalla segretaria di De Michelis, Barbara Ceolin e da Casadei, l'uomo di fiducia dell'ex ministro. Io devo introdurre questi due personaggi e quindi devo spiegare il loro ruolo». Cosa facevano i due segretari particolari? Risposta: «Prendevano contribuzioni per le mie spese elettorali e di rappresentanza». De Michelis ammette i quattrini ricevuti da Federici, precisa che la stecca di Maddaloni era di 400 milioni e non di 600 («Qui i conti non tornano mai, commenta sarcastico Di Pietro»). Però non sa, se Barbara Ceolin incassò anche 100 milioni da Montedison, come ringraziamento per essersi allineato sulle posizioni che agevolavano la dinasty di Ravenna. Messo alle strette dalle domande di Di Pietro, se la cava con dignità: «Non mi risulta e non me ne ha mai parlato, ma se questo fatto emergesse, me ne assumerei tutta la responsabilità». Poi chiarisce che comunque, dato che sono episodi che gli sono contestati, ha tutto il diritto di parlarne nelle sedi appropriate. Fermo restando che lui non si è mai occupato direttamente di Enimont.

Il pm deve incassare anche una censura sugli incontri tra De Michelis e Cirino Pomicino. Si siede indispettito e sbotta: «E io non glielo chiedo, così non saprete la risposta». Si passa ai rendez-vous con Sama, ma è lontano anche il ricordo di quell'appuntamento, fissato mentre era in corso il divorzio Enimont. Di Pietro cita con precisione giorno, luogo e ora: «Il 17 ottobre del 1990, all'Hotel Cipriani, appuntamento alle 15 e 45. Se lo ricorda?». Risposta: «Mi spiace, ma non me lo ricordo proprio. E si figuri se mi ricordo di cosa abbiamo parlato». L'ex ministro è troppo astuto per far la parte della verginella. Accenna ad una conversazione sul basket, con Carlo Sama, ma ammette che sicuramente, in quegli anni, avranno parlato anche di Enimont, data la rilevanza del tema, le circostanze però, non le ricorda proprio. «Sama adesso è importante, ma prima...».

Risposta pronta anche quando deve spiegare perché lui, che all'epoca era ministro degli esteri, si occupava di Enimont. Elementare. De Michelis è un chimico, quindi conosce la materia. E in passato, nella sua veste di ministro alle partecipazioni statali, si era occupato della privatizzazione di Montedison. «Comunque posso escludere di aver espresso opinioni sul divorzio Enimont, anche se, prima che avvenisse, chiaramente avevo una mia idea».



Cusani interrompe il silenzio per dare voti ai giornalisti

MILANO. Adesso è più tranquillo. Sergio Cusani, aria da eterno studente, aveva assistito attento e immobile alla prima udienza del suo processo, come uno scolaretto seduto al primo banco. Non una parola coi giornalisti, flash regolamentati coi fotografi. Ieri mattina ha cambiato stile. Dopo aver letto i giornali, ha constatato che tutto sommato aveva passato l'esame e si è lasciato andare ad amene chiacchiere sul nulla. Ha ribaltato i ruoli e i voti alla stampa li ha dati lui, commentando i resoconti della giornata.

Un commento sul processo? «In televisione è molto più spettacolare. Qui in aula è più umano, ma stancante sul piano fisico. In carcere sono dimagrito e questa panca è anche molto scomoda». Certo, le udienze le seguiva per tivù anche dalla sua cella: «Penso che se dovessero togliere l'antenna televisiva a San Vittore scoppierebbe una rivolta cruenta. In carcere dalle sette del mattino alle due di notte, chi non riesce a lavorare non fa altro che guardare la tivù».

Le informazioni arrivano, i giornali circolano e tra i detenuti il più letto è il «Giorno». Per una scelta obbligata o perché è davvero il quotidiano preferito? «No, è proprio una libera scelta. Probabilmente perché ha molta cronaca nera, dà spazio alla cronaca locale e parla molto anche dei fatti che riguardano San Vittore».

Il «marchese» della finanza in carcere lavorava, ma ha avuto anche molto tempo per leggere. Parla di un capolavoro di uno sconosciuto autore cinese. «Glielo farò avere» promette a un giornalista. Poi garbatamente congeda la stampa. «Andate pure a bere un caffè. L'udienza andrà per le lunghe. Ci vuole una pausa. Andate, andate».